

**UNIVERSITA' SAN RAFFAELE**  
**ROMA**

***MASTER DI I LIVELLO***  
***COUNSELING IN AMBITO***  
***MULTICULTURALE***

**“Rassegnati all’attesa”**

**GIUSEPPINA CAVALIERI**

---

ANNO ACCADEMICO 2013 - 2014

**... ma soprattutto ci vuole coraggio  
a trascinare le nostre suole  
da una terra che ci odia  
ad un'altra che non ci vuole ...**

*Pane e coraggio – Ivano Fossati*



## PREMESSA

Tutta la storia dell'umanità è stata segnata dal movimento e dagli spostamenti: ci si muove per motivi di studio, di lavoro, per curiosità o divertimento.

Milioni di persone si muovono per trovare altrove ciò che non possono o non riescono a trovare nel loro Paese: un lavoro migliore o semplicemente un lavoro, una vita migliore o semplicemente la vita, la possibilità e la speranza di poterla vivere.

Questi movimenti che solcano il mondo sono diversi l'uno dall'altro sia per le motivazioni che per le condizioni di partenza, per le modalità di viaggio e per le condizioni di arrivo, per i tempi di permanenza e per le modalità di accoglienza.

Esiste però una categoria di persone in movimento che non si muovono **verso** qualcosa ma che **fuggono da** qualcosa: sono i milioni di rifugiati che abbandonano il proprio paese per sfuggire alle persecuzioni, alle torture, alla morte. E' una scelta obbligata perché è in gioco la vita stessa. Spesso i "migranti forzati" fuggono da condizioni di violenza estesa nel loro paese o esercitata su gruppi, nuclei o singoli individui. Durante il percorso migratorio sono esposti a pericoli e traumi, come la morte di compagni di viaggio, lo sfruttamento, le violenze, la malnutrizione, la detenzione, i respingimenti.

Tutti gli interventi straordinari messi in atto in questi anni, hanno messo in evidenza come un approccio di tipo "emergenziale" all'accoglienza – senza una programmazione dei percorsi di uscita e di autonomia delle persone accolte; senza un raccordo territoriale; senza il riconoscimento delle competenze e delle professionalità già acquisite nel tempo, necessarie a scongiurare l'estemporaneità o l'improvvisazione degli interventi stessi – non fa altro che cronicizzare l'emergenza stessa, riversando sui territori il peso e la responsabilità e pone le "frontiere" prima delle persone.

Il 3 ottobre 2013 il Mediterraneo viveva uno dei naufragi più luttuosi della sua storia recente: trecentosessantotto morti al largo di Lampedusa

Un rapporto dell'Organizzazione internazionale per le migrazioni (Oim), diffuso il 29 settembre, conta **3.072 migranti morti nel Mediterraneo dall'inizio del 2014**. Mentre dal 2000 a oggi oltre 22 mila uomini, donne e bambini hanno perso la vita nelle nostre acque per il sogno di raggiungere l'Europa, in gran parte provenienti dall'Africa e dal Medio Oriente.

Per fronteggiare lo stato di emergenza umanitaria in corso nello Stretto di Sicilia, dovuto all'eccezionale afflusso di migranti, è iniziata il 18 ottobre 2013 l'operazione militare e umanitaria denominata "**Mare Nostrum**", con una duplice missione:

- garantire la salvaguardia della vita in mare;
- assicurare alla giustizia tutti coloro i quali lucrano sul traffico illegale di migranti.

Ma proprio l'accoglienza è l'anello debole dell'operazione Mare Nostrum: migliaia di profughi intercettati, salvati e fatti sbarcare, che poi confluiscono in un percorso di accoglienza emergenziale e, spesso, improvvisato. Il Ministero dell'Interno con diverse lettere circolari ha attivato le Prefetture che a loro volta hanno attivato i Comuni o direttamente gli Enti del Privato sociale, riproducendo spesso quella confusione organizzativa già vissuta con l'emergenza nord Africa del 2011 affidata alla protezione civile.

Tale confusione si concretizza nella creazione di sistemi paralleli, mal collegati, non dialoganti, guidati da linee guida spesso discordanti, di prima e di seconda accoglienza, strutturali, straordinari e aggiuntivi, gestiti da differenti soggetti istituzionali e con una disparità eccessiva di misure di accoglienza, da territorio a territorio. La permanenza in Italia, per un richiedente asilo o rifugiato è caratterizzata da una successione di periodi, temporanei e non sempre definiti, a partire da quelli trascorsi nelle varie strutture di accoglienza in cui la persona transita, fermandosi da pochi giorni a vari mesi. Sono quasi sempre sistemazioni temporanee che si trovano spesso in città o regioni diverse, che fanno pensare a un "proseguimento" del viaggio migratorio. Questi trasferimenti da una struttura all'altra rafforzano e aggravano la condizione di "sospensione", non permettono la conoscenza, l'accesso e l'uso dei servizi sul territorio. In questi percorsi le persone perdono i loro connotati "umani" e diventano "profughi", "richiedenti asilo o rifugiati", a prescindere dalla loro identità: il singolo viene assimilato alla corralità dei rifugiati. Quello che va bene per un gruppo di rifugiati va bene per il singolo e questa logica diventa la ratio di misure standardizzate di assistenza e di presa in carico.

Il **regolamento Dublino II** (regolamento 2003/343/CE; in precedenza *Convenzione di Dublino*) è un regolamento europeo che determina lo Stato membro dell'Unione europea competente a esaminare una domanda di asilo o riconoscimento dello status di rifugiato in base alla Convenzione di Ginevra (art. 51). E' la pietra angolare del *sistema di Dublino*, costituito dal regolamento Dublino II e dal regolamento EURODAC, che istituisce una banca dati a livello europeo delle impronte digitali per gli immigrati irregolari nell'Unione Europea. Il regolamento di Dublino mira a "determinare con rapidità lo Stato membro competente [per una domanda di asilo]" e prevede il

trasferimento di un richiedente asilo in tale Stato membro. Di solito, lo Stato membro competente all'esame della domanda d'asilo sarà lo Stato in cui il richiedente asilo ha messo piede per la prima volta nell'Unione Europea.

Uno degli obiettivi principali del regolamento di Dublino è impedire ai richiedenti asilo di presentare domande in più Stati membri (cosiddetto *asylum shopping*). Un altro obiettivo è quello di ridurre il numero di richiedenti asilo "in orbita", che sono trasportati da Stato membro a Stato membro. Tuttavia, poiché il primo paese di arrivo è incaricato di trattare la domanda, questo mette una pressione eccessiva sui settori di confine, dove gli Stati sono spesso meno in grado di offrire sostegno e protezione ai richiedenti asilo. Attualmente, coloro che vengono trasferiti in virtù di Dublino non sempre sono in grado di accedere a una procedura di asilo. Questo mette a rischio le garanzie dei richiedenti asilo di ricevere un trattamento equo e di vedere le proprie richieste d'asilo prese in adeguata considerazione. Ma soprattutto costringe le persone a rimanere nel primo paese europeo di arrivo, senza considerare eventuali legami familiari e culturali o le differenze che esistono tra i sistemi di asilo in Europa. Impedisce i diritti legali e il benessere personale dei richiedenti asilo.

L'arrivo e la presenza di rifugiati non sono dunque, un fenomeno transitorio o di emergenza, ma un dato di fatto permanente o addirittura e per certi aspetti "programmabile", "normale amministrazione" e non "calamità naturale".

L'integrazione, per raggiungere gli obiettivi prefissati, dovrebbe iniziare già al momento dell'arrivo e della prima accoglienza, ma da una parte la frammentazione dei sistemi di accoglienza, con gestioni diverse, non collegate tra loro, con standard eterogenei; dall'altra la mancanza di percorsi programmati e trasparenti dalla prima alla seconda accoglienza e all'autonomia che terminano bruscamente; le lungaggini tanto delle procedure per l'ottenimento del permesso di soggiorno, quanto per i tempi, spesso indefiniti, di permanenza nei centri, trasformano uomini, donne e bambini in "reclusi condannati all'attesa". Un'attesa che si frammenta in una molteplicità di momenti: attesa di formalizzare in Questura la richiesta di protezione internazionale (modello C3); attesa per un permesso di soggiorno come richiedente asilo che spesso non arriva; attesa per la convocazione della Commissione Territoriale per raccontare la propria storia e rivivere momenti dolorosi; attesa di una "risposta" da parte della Commissione; attesa per la richiesta di un permesso di soggiorno secondo lo status giuridico riconosciuto; attesa per il ritiro del permesso di soggiorno. In questo periodo di "attese" i richiedenti asilo tentano di fare delle scelte, ma anche in questo sono limitati: sono limitati dalla normativa; sono oggetto di critiche dettate dall'ignoranza e vittime di un

approccio all'accoglienza assistenzialistico e caritatevole che li spinge in una dimensione di dipendenza e di subordinazione.

Il sistema SPRAR, pur con le sue limitazioni e criticità, tenta da anni un approccio rivolto "all'accoglienza integrata" che prevede servizi alla persona di orientamento, informazione, accompagnamento e assistenza, integrativi delle misure materiali di vitto e alloggio. L'obiettivo dell'accoglienza integrata è infatti la (ri)conquista della propria autonomia nell'ottica di favorire i processi di empowerment, inteso come un processo individuale e organizzato, attraverso il quale le singole persone possono (ri)costruire le proprie capacità di scelta e di progettazione e (ri)acquistare la percezione del proprio valore, delle proprie potenzialità e opportunità, nonché il recupero della costruzione del proprio progetto di vita, attivando le risorse personali. Si cerca di pensare in un'ottica di "sistema", in una "governance" multilivello con la partecipazione del Ministero dell'Interno, degli Enti locali e del terzo settore.

Il processo per l'autonomia deve iniziare attraverso la conoscenza del territorio, l'apprendimento della lingua italiana, l'inserimento dei minori a scuola, l'acquisizione di nuove competenze professionali e la costruzione di reti sociali sul territorio di riferimento.

L'accoglienza, da misura di assistenza dovrebbe diventare un supporto per consentire ai richiedenti asilo e rifugiati di interagire autonomamente con il territorio, i suoi attori, le sue risorse, i suoi servizi. Favorire l'acquisizione di strumenti e non il conseguimento di risultati. Avere una casa e un lavoro è importante, è un fattore di stabilizzazione ma non concretizza un percorso di inclusione sociale.

In questo processo è fondamentale il lavoro dell'equipe che accompagna e affianca il beneficiario per risolvere le questioni della quotidianità e diventa "ponte" per la conoscenza del territorio e della comunità locale. L'operatore sostiene il beneficiario nella realizzazione di un percorso, instaurando una relazione di fiducia e focalizzando le sue risorse, perché divenga protagonista del progetto di inserimento. La relazione che si instaura è professionale, caratterizzata dalla reciprocità e dal sostegno offerto al beneficiario del progetto che va ascoltato e supportato affinché si attivi in autonomia sulla base delle sue risorse individuali e personali, senza omologare gli interventi, stabilendo con chiarezza obiettivi e ruoli in collaborazione con gli altri operatori perché gli interventi siano efficaci.

Nel processo verso la (ri)conquista dell'autonomia è importante chiarire il contesto in cui il beneficiario si trova, quali sono i servizi di cui può usufruire sul territorio, quali sono i suoi diritti e i suoi doveri per elaborare con chiarezza e partecipazione un progetto individuale

## UNA STORIA FORTUNATA

Ghenet è una donna Eritrea. Avrebbe voluto una vita normale accanto a suo marito a crescere il loro unico figlio. Ma non ha potuto scegliere, è dovuta scappare. Lasciare la madre, la sua casa, le sue sorelle, dopo la scomparsa del marito e il pericolo di essere reclutata nell'esercito. Scappa di notte grazie all'aiuto di alcuni vicini, scappa con il suo bambino di soli cinque anni e intraprende il "suo" viaggio della speranza. In auto riesce ad arrivare a Karthoum la capitale sudanese e poi, attraverso il deserto, raggiunge la Libia con la speranza di attraversare il mare e arrivare in Europa. E' la strada più pericolosa ma sicuramente la più economica. Nel deserto non ci sono indicazioni o segnali stradali: se l'autista sbaglia o se finisce la benzina, il tuo viaggio è finito. Sul PK che trasporta lei e il suo bambino sono in tanti, forse cinquanta: deve stare attenta perché se dovesse cadere nessuno si fermerà ad aspettare. Ma è "fortunata". Dopo sette giorni arriva vicino Tripoli, si nasconde in una casa con altre persone in attesa di partire per l'Italia. Dopo qualche giorno è pronta a partire; finalmente darà una vita dignitosa al suo bambino, potrà lavorare e avere una vita normale.

Ma quando sta per imbarcarsi arriva sulla spiaggia la polizia libica : Ghenet ha appena il tempo di affidare suo figlio a una donna del barcone in partenza; lei viene catturata, picchiata e portata in carcere. Lì resterà per otto lunghi mesi senza la possibilità di chiamare i suoi o di sapere che fine ha fatto suo figlio. Otto mesi impossibili da dimenticare, una detenzione brutale e disumana. Ma Ghenet resiste, resiste perché pensa a suo figlio e prega ogni giorno di poterlo rivedere. La sua tenacia la porta a trovare un modo per corrompere una guardia, che la lascia scappare.

Cerca di nuovo il modo di arrivare in Italia ma deve trovare i soldi, deve pagare il viaggio di nuovo. Non ha un "biglietto da obliterare". Così, disperata, si mette in contatto con la madre e le chiede di inviarle i soldi necessari alla traversata. Riesce ad imbarcarsi e, con la forza della disperazione, arriva a Pozzallo. La sua preoccupazione principale è quella di trovare suo figlio, di sapere se è sopravvissuto al mare, se quella donna alla quale lo ha affidato ha mantenuto il suo impegno. Ghenet arriva nel centro SPRAR di Ragusa dopo un mese dal suo arrivo a Pozzallo. E' "fortunata", ha aspettato solo un mese. E' una richiedente asilo politico, anche se non capisce che cosa vuol dire. Il suo viaggio sembra finito ma la sua disperazione ancora no. Vuole suo figlio, lo vuole con una forza e un'ostinazione cieca. Vuole sapere dove sia. Vuole sapere se dopo questo lungo viaggio, dovrà piangere un figlio morto.

Ci mettiamo al lavoro. E' come cercare un ago in un pagliaio. Questo bambino, sarà arrivato a destinazione? E se si, quale nome avrà dato al momento dello sbarco? Dove sarà? Come possiamo rintracciarlo? Risulta "minore non accompagnato richiedente asilo" o la donna alla quale era stato affidato ha dichiarato di essere la madre?

Lo troviamo, lo troviamo grazie alla forza che ci viene dalla disperazione "ordinata" di questa madre, che non smette mai di sperare. Lo troviamo, affidato a una struttura per minori nella provincia di Siracusa. E' un miracolo. Sentire che è vivo, che lo abbiamo localizzato, che potremo incontrarlo. E' un miracolo.

Ghenet è "fortunata"

Concordiamo un incontro con gli operatori della struttura. Andiamo a trovare Filmon.

L'incontro è travolgente, affettuoso, doloroso. E' come se questo figlio fosse nato di nuovo. Restiamo insieme qualche ora.

E adesso come spiegare a Ghenet che dovrà tornare a Ragusa senza Filmon? Che dovrà lasciarlo nella struttura per minori finchè non sarà iniziato e concluso l'iter burocratico- amministrativo? Come spiegarle che un giudice tutelare ha disposto l'affidamento del minore alla struttura, per tutelare il minore stesso ? Cosa dire a Ghenet che urla "ma io sono sua madre!!!!" Come spiegare che , per dimostrare senza ombra di dubbio, che lei è la madre di Filmon, dovrà sottoporsi all'analisi del DNA? Che dovrà attendere di nuovo l'esito del prelievo ? Come spiegarle che l'abbraccio di suo figlio e il suo dire "mamy" non basta a dimostrare la loro "parentela"?

E un percorso difficile che percorriamo con lei, a volte dando coraggio a Ghenet e a volte traendo la nostra forza dalla sua ostinazione. Durante questo percorso tanti morti affollano le cronache: uomini donne e bambini senza un nome, senza un volto. Ma Ghenet è fortunata: malgrado la sua comprensibile disperazione potrà riabbracciare suo figlio; malgrado l'incomprensibile legislazione a tutela del minore le impedisca di sottrarlo alle cure della casa famiglia che lo accoglie, un giorno potrà condividere ancora con lui il suo tempo.

L'attesa è lunga: riguarda la situazione di Ghenet che aspetta l'esito della Commissione Territoriale per il riconoscimento del suo status giuridico; riguarda la strada da percorrere per "ricongiungersi" a Filmon e provoca l'incapacità di concentrarsi sui percorsi proposti dall'equipe (alfabetizzazione, corso di cucito, tirocinio formativo). La settimana trascorre lenta, in attesa; l'attesa di incontrare Filmon grazie al fatto che il giudice tutelare ha permesso a Ghenet di andarlo a trovare, un giorno alla settimana per due ore, all'inizio alla presenza dell'educatore della struttura, poi da soli.



L'attesa di Ghenet dura nove mesi, nove lunghi mesi che finiscono con la decisione del Giudice tutelare di permettere a Filmon di stare con la sua mamma. Una decisione semplice, scontata e tanto attesa.

L'attesa si riempie di gioia. Urlano di gioia le donne del centro di accoglienza all'arrivo di Ghenet e Filmon finalmente insieme, finalmente riuniti, madre e figlio riconosciuti anche dalla legge italiana.

La vita cambia per entrambi, sembrano rinati. Tutta la disperazione di questi lunghi mesi di attesa esplose nella gioia di stare insieme e nella voglia di gustare ogni momento presente e di progettare di nuovo il futuro, insieme.

Adesso che l'attesa è finita siamo tutti consapevoli che ne è valsa la pena, che ogni sforzo fatto, ogni momento doloroso trascorso nell'attesa, è stato utile, non ci ha consegnato alla disperazione ma ha dato linfa alla speranza.

## **CONCLUSIONI**

In questi otto anni di esperienza, sono “transitate” nel progetto SPRAR dove lavoro, tante persone. Tante storie, tanti volti, tante mani. Immigrati, clandestini, rifugiati, sfollati, profughi, accomunati indistintamente da una stessa terminologia che li confonde e che spesso li chiama in causa unicamente per riferirsi a problemi. Gruppi estremamente eterogenei per livello educativo, competenze scolastiche e professionali, vulnerabilità, aspirazioni; presenze silenziose, con un percorso di inserimento sociale che generalmente riserva posizioni di subalternità economica e subordinazione.

Gruppi eterogenei che non ricevono adeguate informazioni sui servizi del territorio che abitano, sulla legislazione italiana, sulla possibilità di accedere a corsi di alfabetizzazione italiana per gli adulti o a corsi di formazione professionale.

Beneficiari sprovvisti di una rete familiare e per questo, spesso esclusi da una “fetta” di lavoro.

“Numeri” ..... ma ciascun numero è una storia.

E il filo conduttore di queste vite è spesso quello dell'attesa, un'attesa che tante volte non ha avuto il “lieto fine” di quella di Ghenet.

Una società che voglia restituire tutela e dignità a chi è stato vittima di persecuzioni e violazioni di diritti umani deve costruire occasioni e opportunità per una presa di coscienza collettiva. Non è sufficiente garantire la prima accoglienza o il “salvataggio” in mare ma sono necessarie azioni integrate, di sostegno individuale . Non basta gestire il fenomeno migratorio solo con l’ottica dell’emergenza: i migranti necessitano di maggiore tutela a partire dal soccorso in mare, dal rispetto del principio del non respingimento, da un maggiore coordinamento delle strutture di prima accoglienza. A livello istituzionale sarebbe necessaria una legge organica, un coordinamento ordinario sui temi dell’asilo attraverso un tavolo interministeriale che coinvolga almeno i Ministeri dell’Interno, degli Affari esteri, del Lavoro e delle Politiche sociali, della Salute, al fine di evitare eventuali duplicazioni degli interventi e promuovere una maggiore complementarietà e fluidità fra/degli stessi.

Lo sforzo maggiore è giustamente diretto alla salvaguardia della vita, ma non mette in atto azioni per l’integrazione dei rifugiati. L’attesa di tanti mesi è spesso legata alla fretta di ottenere il riconoscimento dello status ma poi alla delusione di scoprire che tale riconoscimento non fornisce particolari diritti.

L’urgenza è quella di intervenire in un’ottica di sistema che collochi in una cornice unitaria i sistemi paralleli che si differenziano per criteri, risorse e metodologie, ottimizzando le risorse, evitando duplicazioni e assicurando standard omogenei in termini di accoglienza e di costi.

L’attesa è il peggiore nemico dell’integrazione : crea vuoti che non facilmente si possono riempire, crea spazi incomprensibili e “prigioni” senza recinto dalle quali non si può scappare.

Come dice il sociologo algerino : Abdelmalek Sayad il rifugiato resta imprigionato in una condizione di “doppia assenza” quella di chi è assente nel luogo di origine e allo stesso tempo non è totalmente presente nella società di accoglienza a causa delle forme di esclusione e di marginalità sociale sperimentate nel percorso di inserimento.